

Dopo aver ucciso 2 persone
continua la carneficina
Bush: «Un giorno triste
per l'intera nazione»

L'assassino introverso
e solitario ha lasciato
un testamento di 7 pagine:
è tutta colpa vostra

Strage al campus Usa, sotto accusa le armi facili

L'autore della strage è uno studente sudcoreano che possedeva due pistole e centinaia di munizioni
Polizia sul banco degli imputati: dopo la prima sparatoria non isola il killer né evacua l'università

di Roberto Rezzo / New York

PARTICOLARI AGGHIACCIANTI, interrogativi e rabbia girano all'indomani della strage nel campus del Politecnico in Virginia che ha lasciato l'America in stato di shock. Rivelata innanzi tutto l'identità del killer, apparentemente morto suicida dopo aver ammazzato

32 persone tra studenti e personale scolastico. Si tratta di uno studente dell'istituto, Cho Seung-Hui, 23 anni, passaporto della Corea del Sud, negli Usa con regolare permesso di soggiorno permanente, doveva laurearsi in letteratura inglese. Un ragazzo taciturno e solitario al punto che gli investigatori si sono dannati per raccogliere un pugno d'informazioni sul suo conto: non lo conosceva praticamente nessuno. Nel dormitorio ha lasciato un «testamento» di sette pagine: è tutta colpa vostra-accusa.

Chen Chia-Hao, un altro studente al Virginia Tech, fornisce la seguente ricostruzione: tutto comincia di primo mattino con un litigio tra Seung-Hui e una ragazza che sarebbe stata la sua fidanzata. Nell'altro c'era lui la ferisce a morte. Il rumore dello sparo fa accorrere il responsabile del dormitorio che viene immediatamente ammazzato. L'assassino lascia l'edificio, viene avvertita la polizia. Nel giro di due ore riprendono gli spari e questa volta è una carneficina. Wendell Flinchum, responsabile della polizia locale, conferma che secondo le perizie balistiche è stata la stessa persona a sparare prima nel dormitorio e poi tra le aule al quarto piano di un edificio dall'altra parte del campus. Studenti, genitori, insegnanti e opinione pubblica si domandano come mai il campus non sia stato chiuso dopo la prima sparatoria. Perché l'assassino ha potuto continuare a girare liberamente armato sino ai denti senza che fossero interrotte le lezioni ed evacuata l'intera area.

Dopo la tragedia avvenuta nel 1999 a Columbine in Colorado, quando due ragazzi uccidono 12 studenti e un insegnante prima di togliersi la vita, sembra che fossero state studiate tecniche particolari per far fronte a situazioni d'emergenza di questo tipo. Gli esperti parlano di tattiche di isolamento e contenimento, attraverso le quali la polizia dovrebbe isolare il killer in un'area definita mentre gli altri si mettono in salvo. Al Virginia Tech non è successo nulla di tutto questo. Quando il campus è cir-

condato dalle squadre di tiratori scelti, sono arrivati i negoziatori, gli elicotteri chiudono il perimetro dal cielo, s'è ormai consumato un bagno di sangue. Joseph Cacioppo, responsabile dell'unità di pronto soccorso al Montgomery Regional Hospital, racconta di non aver mai visto tanta gente ridotta a quella maniera: «Non c'era una vittima che non riportasse almeno tre ferite. Chi ha sparato loro addosso lo ha fatto con brutale violenza e accanimento». Sconcertante quello che emerge dai verbali della polizia: gli agenti intervenuti in seguito alla prima chiamata hanno pensato che si trattasse di un «incidente domestico», e hanno arrestato un altro studente su cui si erano addensati sospetti. Hanno isolato il dormitorio, cominciato a interrogare gli studenti, lasciando l'assassino in libertà. «Era praticamente impossibile anticipare quello che sarebbe successo. E non dimentichiamoci che si tratta di un campus che ospita 28mila persone», sono state le dichiarazioni rese da un portavoce delle forze dell'ordine. «È una giornata di grande tristezza per l'intera nazione», ha detto, intanto, il presidente Bush nel suo intervento ieri alla cerimonia in memoria delle vittime della strage. Eppure in molti sono convinti che questa tragedia poteva essere evitata. Doveva essere evitata. Il killer era armato con una Walther semi automatica calibro 22 e una Glock da 9 millimetri; entrambe le pistole avevano il numero di serie cancellato. Portava con sé un numero imprecisato di munizioni: in totale sarebbero stati sparati almeno un centinaio di colpi. La legge in Virginia consente a chiunque abbia compiuto 18 anni di età di acquistare armi da fuoco, comprese quelle definite da assalto con caricatore sino a cento colpi, a condizione che non si abbiano precedenti penali. Il porto d'armi occorre solo per poter acquistare più di un'arma al mese. Senza non si può andare oltre 12 all'anno. Chi non reside nello Stato può comunque acquistare armi, ma con un tempo di attesa di dieci giorni tra l'ordine e la consegna. Brady Campaign, l'organizzazione che si batte per il controllo delle armi da fuoco, in una scala da A a F ha attribuito alla Virginia il giudizio C meno per l'efficacia della sua legislazione. È un buon voto: tra D e F si collocano altri 32 dei 50 Stati Usa presi in considerazione.

La scheda

Dubbi di una mattanza che si poteva evitare

Perché si è aspettato due ore prima di lanciare l'allarme?

«Prima della strage, il killer aveva ucciso due persone in un dormitorio del campus.

La polizia non ha diffuso subito l'allarme perché ha pensato che si trattasse di un litigio personale e hanno arrestato un altro studente. «Abbiamo capito solo troppo tardi cosa stava accadendo», ammette il capo della polizia dell'università».

Come è possibile che si possa

entrare armati nelle scuole Usa?

«Dopo la strage di Columbine, sono state studiate tecniche per far fronte a situazioni d'emergenza di questo tipo. Gli esperti parlano di tattiche di isolamento, attraverso cui la polizia dovrebbe isolare il killer. Al Virginia Tech questo non è successo».



Il pianto disperato di tre studentesse davanti all'Università, in alto Cho Seung-Hui Foto di Sam Dean/AP



IL KILLER
Sudcoreano, 23 anni
viveva da 14 negli Usa

NEW YORK Cho Seung Hui, il killer di Virginia Tech, era negli Stati Uniti con la carta verde. Il giovane sparatore che ha ucciso ieri 32 tra studenti e professori prima di togliersi la vita, risiedeva da più di 14 anni negli Stati Uniti, dove era emigrato nel 1992 con i genitori dalla Corea del Sud. La famiglia Cho viveva a Centerville, in Virginia. Il ragazzo, che aveva 23 anni, viveva nel campus e frequentava l'ultimo anno della Facoltà d'Inglese della Virginia Tech. Il suo corpo è stato trovato in una delle classi tra i corpi delle sue vittime.

NEW YORK TIMES
«Troppo facile procurarsi armi»

«Armi spaventosamente facili da ottenere». Così l'editoriale del New York Times, intitolato «Otto anni dopo Columbine» denuncia «uno dei più gravi pericoli per l'America».

«Appare scontato che una mente disturbata, in grado di armarsi così facilmente, possa, prima o poi, attentare a così tanti innocenti». «In seguito alla strage di Columbine le autorità scolastiche si erano impegnate ad individuare subito qualsiasi segnale che lasciasse intravedere un ripetersi di quella tragedia». Il quotidiano sollecita un'inchiesta approfondita, tenuto conto che la risposta della polizia e dei responsabili del campus è apparsa lenta e inadeguata.

L'eroico gesto di un sopravvissuto alla Shoah

Il professor Librescu ucciso mentre cercava di mettere in salvo i suoi studenti

/ New York

«SIAMO STANCHI. Insonni. Storditi. Parlare fa bene. Ho perso tre grandi amici, ma conoscevo bene tutti gli altri morti in quell'aula». Massimiliano Naso, uno studente

romano, racconta la strage dopo una notte insonne. 29 anni, dottorando in ingegneria ambientale, Naso è uno degli studenti italiani di Virginia Tech e aveva lasciato da 10 minuti l'aula della strage. «Li ha messi in fila nella mia classe e gli ha sparato in faccia, uno dopo l'altro. Daniel, il mio amico, è morto sul colpo, ma ci hanno messo tanto a identificarlo: il colpo in testa lo aveva sfigurato». Teatro della strage è stata l'aula di idrologia tecnica. Il laboratorio di Massimiliano, che a Virginia Tech

è arrivato dall'Università La Sapienza di Roma in ottobre, era a trenta metri di distanza. Naso racconta che lo sparatore ha risparmiato un ragazzo soltanto: «Non capiamo perché». «Passava in rassegna studenti e professori e sparava alla faccia. Solo Nathaniel è stato risparmiato. Poi il killer è uscito dall'aula e ha continuato a sparare. È tornato, e Nathaniel era ancora lì, vivo e sotto shock. Lo ha risparmiato di nuovo». Per lo studente italiano la tragedia vissuta sul campus è incomprensibile, surreale: «È stato un gesto che non ha logica», dice Massimiliano. Un gesto che ha comunque trovato terreno fertile in una cultura, come quella della Virginia, dove le armi sono accessibili a tutti, «dove vai da Wal-Mart, e bastano 40 dollari per portarmene una, e il primo caricatore te lo regalano gratis». A morire sotto i colpi del killer an-

del mattino, quando abbiamo sentito come un enorme tuono dalla stanza accanto, poi abbiamo capito che si trattava di colpi d'arma da fuoco e ci siamo nascosti sotto i banchi, ma il professore si è sacrificato per salvarci la vita». Scienziato di fama mondiale, originario della Romania, Librescu lasciò il Paese alla volta di Israele nel 1978. Famoso soprattutto per i suoi studi sulla stabilità aereo-elastica dei velivoli, e per l'altissimo volume di pubblicazioni, Liviu Librescu completò gli studi di dottorato a Bucarest. Nella sua lunga carriera insegnò tra l'altro all'università di Tel Aviv ed ebbe anche un legame con l'Italia: insegnò all'università La Sapienza di Roma e venne selezionato nel 2005 quale membro di un comitato di esperti del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica italiano. Giunto con la moglie nel 1985 in Virginia per un anno sabbatico non se ne andò più.

Uno studente italiano:
«Li ha messi in fila e gli ha sparato in faccia uno dopo l'altro
Ho perso tre amici»

IL PERSONAGGIO Per 6 anni è stato presidente del National Rifle Association, la potente lobby dell'industria delle armi: l'America è fondata sulla violenza, le pistole sono necessarie

La parabola dell'attore Charlton Heston, da pacifista a paladino del diritto al fucile

di Francesca Gentile / Los Angeles

«Dio ci ha dato il diritto di possedere le armi». A sostenere questa bizzarra teoria teologica è Charlton Heston paladino del diritto sancito dal secondo emendamento della Costituzione americana al possesso privato delle armi che, visto il numero di incidenti e stragi che con cadenza costante si verificano oltreoceano non sarebbe poi così sbagliato chiamare, queste sì, «di distruzione di massa». Nulla è cambiato da Columbine in avanti, quando - era il 20 aprile del 1999 - due adolescenti entrarono nella loro

scuola, la Columbine High School di Littleton in Colorado e uccisero dodici compagni e un insegnante. L'episodio di queste ore è anche più grave di quello di allora, che spinse Michael Moore a realizzare un documentario (poi vincitore dell'Oscar) sulla passione degli americani per fucili e pistole. Proprio in quel documentario Moore inserì un'imbarazzante intervista a Heston in cui quest'ultimo sosteneva le sue teorie «L'America è un paese fondato sulla violenza, per questo le armi sono necessarie». Mi-



Famosa l'intervista che gli fece Michael Moore per il suo documentario sulla strage di Columbine

chael Moore allora lo aveva messo di fronte alla fotografia di Kayla Rolland, bambina di sei anni, di Flint, in Michigan, uccisa da un altro incidente che una più severa legislazione sulla detenzione di armi da fuoco avrebbe evitato. Kayla fu ammazzata da un coetaneo, un compagno di scuola che aveva trovato una pistola carica in un cassetto, in casa dello zio, e l'aveva portata in classe. Di fronte a quella fotografia Heston, aveva interrotto l'intervista e cacciato Moore non trovando argomenti con cui ribattere a quella immagine. Proprio Heston aveva infatti

contribuito a fare in modo che il dibattito sul controllo delle armi da fuoco, che si era alzato negli Stati Uniti dopo quei due episodi, si spegnesse così come era nato. Poco dopo la strage di Columbine, al congresso della National Rifle Association of America, l'associazione finanziata dalle maggiori case di produzione di armi e di cui Heston era presidente (lo è stato dal 1998 al 2003) l'attore si era presentato con un fucile in mano e, fiero e sorridente, aveva detto: «Mi potranno togliere il fucile solo sfilandolo dalle fredde mani morte del mio cadavere».

L'Alzheimer ha costretto Heston a battaglie senz'altro più difficili e giuste. Nel 2002 l'attore annunciò di essere stato colpito dalla malattia e l'anno dopo rassegnò le dimissioni dalla carica della Nra. L'episodio dette luogo ad uno scambio di acide battute fra l'attore di Ben-Hur e George Clooney. Quest'ultimo, circa un anno dopo il primo annuncio di Heston, decise di scherzare sulla malattia del rivale: «Charlton Heston ha annunciato di nuovo di avere l'Alzheimer». Questo rispose di essere dispiaciuto per la caduta di stile del collega ma Clooney replicò: «Non mi interessa. Charlton

Heston è a capo della National Rifle Association, merita qualsiasi cosa venga detta di lui». D'altra parte era stato lo stesso Heston a affermare che «la correttezza politica è tirannia con buone maniere». E pensare che in gioventù Charlton Heston era un democratico, si era opposto con molto vigore al clima da caccia alle streghe che negli anni Cinquanta il senatore McCarthy aveva imposto anche a Hollywood ed aveva manifestato contro la Guerra in Vietnam e la politica del presidente Nixon. Poi è arrivata la passione per le armi e l'Alzheimer. O forse viceversa.